

## Il velo (islamico) fra pregiudizio e realtà

di Saverio F. Regasto \*  
(8 dicembre 2017)

### Introduzione

Come la dottrina più autorevole (sociologica, prim'ancora che giuridica) ha opportunamente segnalato, appare impossibile affrontare le tematiche relative al ruolo e alla condizione della donna negli ordinamenti di matrice islamica – a partire dal riconoscimento e dalla tutela dei diritti inviolabili – prescindendo dalla puntuale trattazione della complessa questione del “velo” o, più in generale, dell'obbligo femminile di “coprire” parti del proprio corpo in pubblico. Di tale obbligo, che appartiene alla tradizione religiosa e sociale, prim'ancora che agli ordinamenti giuridici dei Paesi islamici, si ha traccia evidente, peraltro, negli insegnamenti di uno dei grandi teologi e apologeti cristiani, Tertulliano, che nel III sec. dell'era volgare scrive il *De verginibus velandis*.

L'argomento del velo appare a noi occidentali la chiave simbolica che permette di realizzare una sorta di viaggio (dalla rivelazione ai giorni nostri) all'interno di una storia velata – tra pregiudizio e attualità – che consente di comprendere per davvero il ruolo della donna nel complesso e variegato mondo dell'Islam.

Attorno alla cosiddetta questione del velo imperversa, in Italia ma non solo, un acceso dibattito politico che talvolta scade nella mera polemica, quando non nella contumelia, talaltra affronta con maggiore avvedutezza le tematiche sottese: il velo (o, in generale, l'abbigliamento) come simbolo di carenza (o assenza) di pari dignità di genere, il velo come tradizione culturale (similmente al crocifisso raffigurato in numerosi oggetti preziosi per i cristiani), il velo come sottomissione, ecc. Più in generale chi lo approva lo considera una manifestazione della propria identità religiosa, culturale e politica; chi lo critica lo definisce espressione del diffondersi di un Islam oscurantista e misogino. Altri, almeno in Italia, dove è sempre più frequente incontrare donne velate, considerano questo indumento come l'emblema della sottomissione femminile e la rappresentazione del rifiuto di integrarsi. Sempre più spesso, però, poco o nulla si conosce del vero significato del velo, di quale sia la sua storia e la sua evoluzione (o involuzione) e per quali ragioni ci appaiono in crescita le donne velate. Solo così, almeno ad avviso di chi scrive, si potranno confermare alcune questioni e, soprattutto, sfatare quelle fondate su pericolosi pregiudizi anche di ordine razziale o antropologico.

Quando, in Occidente, si parla di Islam l'immagine più utilizzata è quella di una donna velata. Il velo è divenuto, infatti, il simbolo per eccellenza di questa fede ed è stato sistematicamente associato, commettendo a volte marchiani errori, a una pluralità di culture e Paesi molto differenti fra loro. Il dibattito, accademico e non, sul suo essere o meno prescritto dal Corano, su cosa debba coprire, se sia segno d'oppressione, di libera scelta o di liberazione della donna dallo sguardo maschile, se possa essere vietato o imposto per legge attraversa sia i Paesi a maggioranza islamica che quelli occidentali: mai indumento ha fatto così tanto

discutere. Negli ultimi due secoli le posizioni si sono, per così dire, ciclicamente polarizzate, contrapponendo fautori e avversari, forze tradizionaliste e forze moderniste. Nei primi decenni del Novecento, poi, il velo sembrava potesse uscire definitivamente di scena, ma la “rinascita” islamica degli anni '70 e '80 (che ha come emblema la “rivoluzione” iraniana) si è di nuovo largamente diffuso. I paladini della rinascita islamica ne hanno fatto il simbolo dell'identità musulmana, mentre i movimenti progressisti e femministi lo considerano un simbolo di oppressione: lo scontro ideologico si fa sempre più acceso in un contesto nel quale continua a crescere il numero di donne velate, sia per libera scelta sia a causa dei condizionamenti esterni (culturali e giuridici che siano). Il velo è assunto, quindi, quale espressione dei cambiamenti politici nel mondo islamico ed emblema per eccellenza dello scontro fra Oriente e Occidente dopo l'attentato dell'11 settembre.

### *Il velo, questo sconosciuto*

In genere nella lingua araba e nel senso più comune, quando si parla di “velo” si utilizza il termine *hijab*, ma come è a tutti noto esistono varie e diverse tipologie di velo (meglio sarebbe dire varie e diverse tipologie di indumenti volti a coprire) che nascondono, secondo diversi gradi, la testa, il corpo e il viso di una donna.

L'*hijab* è un ampio *foulard* che cela orecchie, nuca e capelli. Il *chador*, tipico dell'Iran sciita, di colore nero, è una stoffa che ricopre il capo e le spalle e arriva fino a terra, viene portato chiuso sotto il mento in modo da incorniciare il volto. Il *niqab* è un velo, anch'esso solitamente nero, che copre il viso, lasciando scoperti esclusivamente gli occhi ed è indumento tipico dell'Arabia Saudita. Infine vi è il *burqa* che copre l'intera figura e che è dotato di un tessuto traforato all'altezza del viso che consente a chi lo indossa di vedere (e respirare): è indossato in prevalenza dalle donne afgane e pachistane.

Questa pluralità di “veli”, spesso colpevolmente ignorata dai media (e, talvolta, anche da uomini politici sempre meno avveduti) testimonia la grande disomogeneità e ricchezza che caratterizza il mondo islamico e la conseguente impossibilità di generalizzare i comportamenti senza il rischio di cadere in pericolosi stereotipi e intollerabili pregiudizi. Non è qui neppure il caso di rammentare che nei Paesi islamici molte donne sono velate, ma è presente una parte della popolazione femminile (in particolare nei centri urbani) che ha deciso di abolire il velo per le più disparate motivazioni. Esso sono maggioranza o minoranza in ragione dello specifico contesto geografico e culturale. È paradossale che queste donne musulmane e non velate siano completamente ignorate nell'immaginario collettivo occidentale ancora influenzato dal fantasioso e benevolo sguardo coloniale. La continua raffigurazione della donna velata per rappresentare l'Islam contribuisce a descrivere i musulmani come un popolo omogeneo, monolitico, fermo nel tempo e soprattutto caratterizzato da una assoluta identità di pensiero. Viene così negata la pluralità di voci che caratterizza quel mondo.

## *Il Libro Sacro*

Per trattare compiutamente la questione del velo nell'Islam non si può non prendere in considerazione il Corano, Libro Sacro dei musulmani. L'esegesi di una Scrittura risalente al VII secolo è ovviamente non univoca: i contrari all'obbligatorietà del velo sostengono che il Corano non sia assolutamente assertivo su questo specifico punto e confutano l'idea di una prescrittività insita nel Corano stesso; i sostenitori del velo ritengono che sia inequivocabilmente scritto nel Corano che le donne debbano coprirsi il volto.

Nel Corano il termine *hijab* compare solo sette volte e in genere indica una separazione spaziale fra pubblico e privato, o ideale fra credenti e non credenti. Il Libro utilizza una diversa terminologia per indicare il velo o più in generale per far riferimento agli abiti femminili, nell'ambito di un discorso più generale di "modestia" dal quale alcuni ortodossi ritengono derivi l'obbligo del velo. Quest'ultimo, in buona sostanza, sarebbe un segno di sottomissione a Dio, di castità nel corpo e nell'anima e di protezione volto a tutelare il cammino di fede delle donne e, di riflesso, anche degli uomini limitandone le tentazioni e le seduzioni.

Le Scuole coraniche più tradizionaliste ritengono che le donne abbiano l'obbligo di coprirsi il capo e il corpo ad eccezione del viso e delle mani, mentre alcuni studiosi più ortodossi propendono per la copertura integrale. Per i più l'abito islamico deve essere indossato dalla pubertà, ma per alcuni questo momento va anticipato alla fanciullezza. Le donne hanno l'obbligo di "mostrarsi coperte" in presenza di tutti gli uomini, ad eccezione di quelli con cui intercorre uno stretto legame familiare. La propria abitazione, quindi, diventa per molte donne il luogo in cui è possibile svelarsi materialmente e simbolicamente. Questo semplice esempio ci consegna uno dei capisaldi della cultura musulmana: la netta separazione fra sfera privata e sfera pubblica.

## *L'Oriente e la Donna*

La donna è il soggetto su cui l'Occidente ha fatto convergere l'immagine di tutto l'Oriente, rendendola la rappresentazione stessa della cultura islamica. Svelare, salvare e modernizzare le donne orientali (come un tempo accadeva per i neri d'Africa o altri indigeni in genere da civilizzare talvolta attraverso una conversione religiosa inconsapevole o, peggio, coatta) significa, in pratica, svelare, salvare e modernizzare l'Oriente stesso, affermando di conseguenza e ancora una volta, la supremazia culturale, politica ed economica dell'Occidente stesso che in questo modo ha per secoli giustificato la propria politica coloniale. I conquistatori hanno fornito una immagine altamente stereotipata della donna musulmana che viene spesso rappresentata come un soggetto oppresso, arretrato, ignorante e difficilmente accessibile. Nell'immaginario maschile occidentale per giungere alla sua sessualità occorreva oltrepassare il segreto dell'*harem* e strappare il velo che le nascondeva; solo così si poteva venire a contatto con una sessualità leggendariamente incontrollabile. Infatti la donna musulmana è rinchiusa in un duplice stereotipo negativo: da un lato sarebbero

sempre e solo vittime degli uomini e della fede, reclusi negli *harem* e oppresse da veli e, dall'altro, indicate come tentatrici lussuose e peccaminose. Strappare il velo alle donne, quindi, significava anche avere accesso all'Oriente stesso e penetrare il cuore della cultura colonizzata per controllarla e, soprattutto, per ristabilire l'ordine. L'*harem*, poi, era visto dai colonizzatori come l'oasi dell'ozio, dell'erotismo e della lussuria, mentre in realtà rappresenta, come è noto, quella parte della casa che è esclusa agli estranei di sesso maschile in cui le donne potevano muoversi liberamente, senza veli o altre protezioni, trascorrendovi gran parte del loro tempo con il resto della famiglia. Questa vera e propria ossessione per *harem* e *hijab* e questo trasfigurato immaginario coloniale hanno influenzato per secoli la mentalità dell'Occidente.

A partire dai primi anni del Novecento per molte donne – economicamente agiate o meno – il velo finì per apparire un vero e proprio retaggio del passato. A tal riguardo si può senz'altro affermare che lo scorso secolo (almeno fino agli anni settanta) sia stato quello della dismissione del velo, obiettivo mai del tutto raggiunto ma che ha caratterizzato gran parte dei Paesi musulmani, sia pure con tempi e modalità molto disomogenee. Valgano per tutti gli esempi della Turchia, dell'Iran, dell'Egitto e della Tunisia.

Nel 1923 Mustafa Kemal Atatürk, padre della Turchia moderna e Presidente della Repubblica, approva un Codice civile che garantiva alle donne diritti del tutto inaspettati per la cultura del tempo. Attraverso tutta una serie di riforme volte a promuovere la parità di genere, bandisce la poligamia, riconosce a entrambi i coniugi i medesimi diritti nell'ambito del divorzio e dell'affidamento dei figli. A partire dagli anni trenta alle donne turche è stato riconosciuto l'elettorato attivo e passivo per il Parlamento nazionale e per gli enti locali. Fin da subito la Repubblica chiese loro di "abbandonare il velo". In una visione eurocentrica, la nuova donna turca rappresentava la modernità dello Stato, il progresso della nazione e il suo ingresso nella civiltà (occidentale) e il velo finiva per essere esclusivamente un ostacolo.

L'Iran, come è noto, ha vissuto un percorso per certi versi simile alla Turchia. Infatti con una legge del 1936, simbolo della politica modernizzatrice della dinastia Pahlavi, fu proibito l'uso del velo. La rivoluzione khomeinista del 1979 ne impose nuovamente l'uso. L'Egitto ha vissuto, invece un percorso lento, tortuoso e mai del tutto compiuto della "dismissione" del velo. La tradizione sta scomparendo, in particolare nel Nord del Paese e, soprattutto, nella capitale, ma mai alcuna legge ne ha potuto (o voluto) sancire il divieto esplicito, nonostante l'Egitto appaia, agli occhi di noi occidentali, uno dei Paesi più secolarizzati dell'Islam mediterraneo. La Tunisia a partire dagli anni venti dello scorso secolo si impose una vera e propria campagna per la secolarizzazione della società e contro il velo, utilizzando le fonti coraniche e gli insegnamenti della scuola *malikita*. Di tutti questi fenomeni di profondo cambiamento che coinvolgevano gran parte del mondo musulmano, gli occhi degli analisti e degli interpreti occidentali – giuristi, filosofi, sociologi, ecc. – sono stati ben poco consapevoli preferendo riprodurre gli stereotipi a cui si faceva più sopra cenno. Il processo di "abolizione" del velo fu tutt'altro che lineare nel mondo islamico. In controtendenza rispetto all'Iran, all'Egitto e alla Tunisia, alcuni movimenti decisamente conservatori e anticoloniali hanno attribuito al velo un enorme valore identitario, talvolta ergendolo a simbolo della lotta di liberazione. Valga

per tutti l'esempio algerino: se per i colonizzatori francesi togliere il velo alla donna algerina significava conquistare l'Algeria stessa, per gli algerini il velo ha rappresentato un emblema di resistenza anticoloniale e il simbolo dei valori e della dignità di un popolo, persino un mezzo di lotta e di resistenza di una cultura (quella araba e musulmana) che cercava di evitare il proprio annullamento. Vinta la guerra di liberazione, però, l'Algeria impone il sacrificio delle donne sull'altare dell'unità nazionale e dell'indipendenza dello Stato, stabilendo, con legge, la sua inferiorità e la sua sottomissione all'uomo.

A partire dagli anni Settanta si assiste, invece, alla rinascita del velo e alla cosiddetta "rivoluzione velata". I movimenti più integralisti, espressione di un Islam politico prim'ancora che religioso, sono stati i primi a sostenere, con successo, l'uso (e l'obbligo) del velo prevalentemente quale simbolo di opposizione politica ai regimi autoritari e laicisti che si erano imposti nei vari Paesi. Dall'Egitto, Paese in cui erano e sono presenti questi movimenti, partì la campagna per la reintroduzione del velo ed è curioso constatare che le prime donne a raccogliere l'invito furono le studentesse universitarie, per quanto appare difficile dimostrare quanto ciò sia stata una scelta imposta o, piuttosto, il frutto di un'autonoma determinazione. Ai giorni nostri possiamo constatare che la stretta correlazione fra velo e politica ha ceduto il passo a una nuova concezione, che vede il velo divenire soprattutto una espressione di adesione a determinati ideali comunitari, religiosi e spirituali in un clima di generale rinascita islamica.

Oggigiorno per le donne dei movimenti islamisti più integralisti, così come per quelle che indossano il velo all'interno dei movimenti non politici della rinascita spirituale, si può senz'altro affermare che l'adozione dello *hijab* non simboleggia (più) un ritorno al passato, ma una riappropriazione di una certa identità islamica tinta talvolta di modernità e sicuramente di pluralismo. Quanto ciò possa influenzare gli ordinamenti costituzionali di quei Paesi è oggetto, ancora, di una riflessione comune.

Le motivazioni profonde che spingono una donna a velarsi sono di diversa natura. In molti casi, ben presenti anche nel nostro Paese, è semplicemente frutto di forti condizionamenti familiari e sociali. In altre circostanze le donne non appaiono come "vittime" della rinascita islamica, bensì assolute protagoniste e indossare il velo è per loro una scelta personale e consapevole. Permane, ancora, la motivazione legata all'uso del velo come deterrente al desiderio maschile, in modo da rafforzare la morale della comunità e proteggere la donna. Non mancano casi di utilizzo del velo per motivazioni esclusivamente politiche, cioè quale simbolo identitario.

Tuttavia, nonostante la pluralità di ragioni che le donne possono oggi addurre per motivare la loro scelta di velarsi, per la grande maggioranza di loro c'è una precisa idea di fede e di espressione della propria religiosità: il velo simboleggia, dunque, l'adesione convinta a una determinata interpretazione dei testi sacri secondo la quale esso è prescritto dal Corano, confermato dagli *hadith* e rafforzato dalla *sunna*. Certo questo atteggiamento di rinascita religiosa non è patrimonio esclusivo dell'Islam. Possiamo senz'altro affermare che nell'ultimo ventennio il fenomeno caratterizza tutte le comunità, che sentono il bisogno di riposizionare la religione e i suoi simboli al centro dell'esistenza

umana, sia nella sfera pubblica, sia in quella privata, attraverso croci, veli e turbanti.

### *Simboli religiosi e sicurezza*

Il dibattito intorno ai simboli religiosi, al loro uso o alla loro ostentazione, conosce in Europa una nuova e peculiare centralità che non è disgiunta, purtroppo, dalla profonda intolleranza che pervade il nostro Continente anche a causa della presunta invasione (barbara e incivile, che metterebbe in pericolo la nostra identità) di migliaia di profughi e migranti che “bussano alla porta” di una società apparentemente opulenta e priva dei problemi economici dei Paesi d’origine. Fra questi simboli, anche alla luce dei recenti accadimenti di matrice terroristica, la questione delle donne velate è tornata prepotentemente alla ribalta. Il velo, oggi, appare ai più non solo come un intollerabile simbolo di disuguaglianza di genere, inaccettabile per Paesi che si dicono fondati sul principio della parità di genere, ma rappresenterebbe una seria minaccia per la laicità e la secolarizzazione. La donna velata, dunque, sarebbe contemporaneamente un soggetto oppresso e complice dei suoi oppressori, una vera e propria sfida all’ordine costituito.

Il Paese europeo che si è più direttamente occupato della questione del velo è la Francia, realtà in cui la popolazione ha peraltro assunto posizioni divisive e talvolta inconciliabili. Con due diversi interventi legislativi (la legge 228 del 2004 e la legge 1192 del 2011) il Parlamento ha disciplinato e ribadito l’uso del velo o, più correttamente, l’uso in pubblico di simboli religiosi.

Con il primo provvedimento, approvato a larghissima maggioranza dall’*Assemblée nationale*, si è proceduto ad attuare il principio costituzionale della laicità dello Stato (in questo caso della scuola pubblica). Esso vieta l’ostentazione in pubblico di tutti i simboli religiosi particolarmente visibili come, ad esempio, la *kippah* ebraica, il turbante dei *sikh*, i crocefissi dei cristiani e, appunto, il velo islamico. La logica del legislatore transalpino è, per così dire, escludente: la laicità è garantita vietando l’uso dei simboli. Per i sostenitori della legge essa rappresenta, anche, l’attuazione del principio d’uguaglianza, per i detrattori, al contrario, il divieto ha carattere razzista e discriminatorio e limita il diritto universale all’istruzione.

Nel 2011, infine, prevalentemente per ragioni di sicurezza e ordine pubblico, il Parlamento francese vieta di coprirsi il volto nei luoghi pubblici, similmente a quanto già previsto dall’ordinamento italiano con la legge 152 del 1975. Di fatto, viene messo al bando tanto il *niqab*, quanto il *burqa*, facendo prevalere, in un bilanciamento dei diritti, la sicurezza (e la possibilità di identificazione delle persone) sulla libertà religiosa.

Il nostro Paese, salvo rare eccezioni, appare nettamente più “timido” rispetto alle ipotesi di abolizione del velo, se non per mere ragioni legate alla necessità di identificare le persone. Il dibattito è ancora aperto, ma non sembra suscitare un interesse simile a quello di altri Paesi europei.

Nel dibattito continentale sull’uso del velo in ogni sua accezione due questioni appaiono curiosamente significative: da un lato la terminologia utilizzata,

dall'altro l'effettivo numero di donne che oggi potrebbero essere potenzialmente interessate dagli effetti di nuove disposizioni normative.

Riguardo al primo aspetto pare opportuno sottolineare che le leggi (o le proposte di legge giacenti) volte a vietare il velo integrale mai fanno riferimento a un indumento specifico o alla fede musulmana, ma redatte in termini assai generali, in quanto tali si limitano a regolamentare la fattispecie della impossibilità d'identificazione a causa della volto celato. Eppure nell'immaginario collettivo non solo italiano tali leggi appaiono come strumenti destinati esclusivamente a colpire le donne musulmane col chiaro intento di "liberarle" dal giogo di una fede intollerabilmente maschilista.

La seconda questione riguarda il numero di donne effettivamente destinatarie di questi provvedimenti legislativi (senza naturalmente sottovalutare l'effetto deterrente di una disposizione del genere). In Francia le donne che indossano il *niqab* sono circa duemila su una popolazione di 65 milioni. In Belgio (che insieme alla Francia condivide una legislazione che vieta la copertura del volto) sarebbero circa 300 su una popolazione di 10 milioni. Nei Paesi Bassi si stimano circa 400 donne su una popolazione di 16 milioni. I dati relativi alla Spagna e all'Italia registrano casi esigui e isolati. Non v'è dunque dubbio che il fenomeno relativo all'uso di *niqab* e *burqa* è stato ampiamente sopravvalutato, pur in presenza di circostanze che molto raramente hanno dato adito ad allarme sociale o a pericolo per la sicurezza e l'incolumità pubblica. I mezzi di comunicazione di massa, purtroppo, ci hanno ancora una volta trasferito una concezione percepita ben lontana dalla realtà, descrivendo la donna velata come una persona in pericolo e che crea pericolo, concezione che appare del tutto arbitraria e destituita di ogni fondamento.

\* Ordinario di Diritto pubblico comparato nell'Università degli Studi di Brescia.